

Convegno Pastorale Diocesano

“Lasciarci educare dalla Misericordia di Dio: testimonianza nella Fede e perdono fraterno”

“La Chiesa accoglie il perdono di Dio e annuncia nella Fede la comunione fraterna”

Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Antonio Staglianò

Venerdì, 23 novembre 2012

Introduzione

La presentazione del nostro tema, *La Chiesa accoglie il perdono di Dio e annuncia nella Fede la comunione fraterna*, non vuole essere altro che la piattaforma riflessiva per sostenere in noi tutti, cari figli, fratelli e sorelle, il dono teologale della fede e di una fede operante – a maggior ragione nella ricorrenza del cinquantesimo dell’apertura del Concilio Vaticano II e dell’Anno della fede indetto dal Santo Padre Benedetto XVI - ; una fede capace di attivare l’energia liberante e unificante contenuta nell’economia della grazia che come discepoli del Signore abbiamo accolto: la misericordia e l’amore di Dio in Cristo Gesù.

La tematica che stasera affronto, infatti, è una prospettiva che ci chiede di riscoprire e di concentrarci - senza farci distrarre da altro - sulla forza del Vangelo che abbiamo ricevuto dalla madre Chiesa, e che dobbiamo condividere con gli uomini e le donne del nostro tempo. D’altra parte è chiaramente questo il motivo di fondo – una sorta di prospettiva, direi di “filigrana pastorale” - che mi ha portato a stilare la mia Prima Lettera alla Chiesa locale di Noto individuando nella misericordia il cuore del Vangelo che, con stile fraterno capace di perdono, dobbiamo annunciare e testimoniare nell’oggi della nostra realtà diocesana: *Misericordia io voglio. Educarsi alla fraternità attraverso il perdono per edificare comunità profetiche, a servizio di una evangelizzazione nuova.*

Inoltre, l’argomento che mi accingo a trattare, sembra essere, e tale lo considero, una sorta di decodificazione dell’intuizione e dell’intenzione di Giovanni XXIII nel concepire il concilio Vaticano II come un concilio pastorale, espressione di un magistero a carattere primariamente pastorale, tale da esprimere il Vangelo, la verità cristiana, in una forma coerente alla natura redentiva e misericordiosa della persona di Gesù, delle sue parole e dei suoi gesti, soprattutto del gesto finale ricapitolativo, riconciliante e “con-vocante” della sua donazione pro-esistenziale in favore degli uomini sul legno della croce (Gv 12, 32: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me»), nell’atto del suo affidamento totale alla volontà del Padre (Lc 23, 46: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito»).

Risulta sempre un testo unto di Spirito santo l’Allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* che papa Giovanni XXIII, dopo averla accuratamente concepita e scritta di suo pugno, pronunciò la mattina di quel memorabile 11 ottobre 1962. Per papa Roncalli il rivestimento del Vangelo, della dottrina, non deve *velare* bensì *rivelare* la sostanza immutabile dell’Evangelo, e il momento in cui ciò avviene è proprio nell’atto della sua comunicazione in quanto Parola che salva, guarisce, perdona, libera, condivide, crea convergenze: è lì che il Vangelo appare nella sua nuda bellezza originaria, quando arriva appunto come “verbo” che prende forma, come azione pienamente coinvolta, compromessa nella vicenda storica di quanti ne sono raggiunti: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14).

Ecco perché il “papa buono” nell’indire il Concilio lo pensò come un ringiovanimento della Chiesa ad opera dello Spirito e un momento propizio di aggiornamento, perché la fede ritornasse ad essere alimento ordinario della vita dei credenti. Per papa Roncalli la rivelazione doveva inculturarsi nelle diverse realtà delle Chiese locali, doveva diventare vita che si incarna nelle umane vicissitudini, che innerva i giorni delle donne e degli uomini amati, perdonati, redenti e radunanti da Dio in un’unica famiglia nel suo Figlio Crocifisso e risorto.

«Occorre che la stessa dottrina - affermava il papa - sia esaminata più largamente e più a fondo e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati, come auspicano ardentemente tutti i sinceri fautori della verità cristiana, cattolica, apostolica; occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale».

Per questo motivo Giovanni XXIII prendendo le distanze dai «profeti di sventura» che «nelle attuali condizioni della società umana non sono capaci di vedere altro che rovine e guai», delineò il volto di una Chiesa che «Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore»; che vuole «andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando».

Si tratta di restituire al Vangelo la sua eloquenza di bella notizia che raggiunge gli uomini e li unisce nell'unica esperienza della misericordia di Dio che perdona il peccatore e giustifica l'empio e li invita nella comunione beatifica della sua accogliente casa paterna.

In 1Gv 1,1-4 leggiamo:

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena».

Il Vangelo deve prima essere accolto da chi lo annuncia e sperimentato come tale: parola che libera, perdona, guarisce, equilibra, accomuna, unisce. In questo modo, nell'atto di essere comunicato, diventa fonte di apertura teologale all'umano e, pertanto, conosciuto come tale dai suoi destinatari: Evangelo di Dio, "bella notizia" che unge il cuore dell'uomo, giudica e riscatta dal male la sua storia, riempie di compagnia le ore buie della solitudine, di convivialità solidale le ore della tristezza e della prova, vince l'odio con il perdono, raduna dalla dispersione dell'autolatria, apre alla speranza della risurrezione il gelido silenzio della morte.

Il Vangelo ha in se una forza comunionale, conviviale, partecipativa, solidale, perché esso è l'atto della comunione massima di Dio con gli uomini nella carne del suo Figlio morto, risorto, asceso al cielo, il Veniente a stabilire la definitiva comunione di Dio e dell'intera creazione con gli uomini: «... Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine [= nella misura massima]» (Gv 13,1).

Un tema, quello di stasera, che ci mette di fronte a realtà decisive che richiamano e rimandano a qualcosa di più grande e fondamentale verso cui noi tutti, come popolo santo di Dio che è in Noto, possiamo e dobbiamo convergere per maturare cammini di condivisione di fede e di testimonianza cristiana entro lo spazio umano racchiuso in questo nostro territorio diocesano.

In fondo, il concilio Vaticano II ha liberato tale consapevolezza e ne è stato eco decisiva. L'evento conciliare, quale rinnovata Pentecoste del nostro tempo, così come l'aveva tra l'altro pensato e voluto Giovanni XXIII¹, ha tracciato il volto di una Chiesa che, sotto il primato della Grazia, riflettesse la luce del suo Signore, testimone dell'amore misericordioso del Padre, bel

¹ Papa Roncalli spesso l'ha definito «una novella Pentecoste, da cui riprenderanno vigore le energie apostoliche e missionarie della Chiesa in tutta la estensione del suo mandato e del suo giovanile ardore» (GIOVANNI XXIII, *Radiomessaggio Urbi et Orbi*, 21 Aprile 1962).

Pastore che ha dato la vita per radunare l'intera famiglia umana e renderla partecipe della nuova creazione, allorché questa storia umana segnata dal male e dalla morte verrà interrotta:

- una Chiesa della fraternità, che nella comunione e nella corresponsabilità dinamica di ciascun membro, si misura in una lettura credente dei segni dei tempi;
- che nell'ascolto della Parola viene introdotta dallo Spirito a tutta la verità e,
- che dalla presenza del Signore incontrato e riconosciuto nell'assemblea orante, prende energia per vivere nella compagnia degli uomini e delle donne, a partire dai deboli e dai miseri, in vista del compimento del Regno, quando l'intera famiglia umana entrerà nella comunione del riposo di Dio.

Una Chiesa capace di proclamare apertamente la tenerezza di Dio per l'uomo, per ogni uomo e ogni donna, anche per coloro – come direbbe Giobbe – che si allontanano dal timore di Dio. Paolo VI a conclusione del Concilio, nell'*Omelia della solennità dell'Immacolata concezione della Beata Vergine Maria*, in Piazza San Pietro, l'8 dicembre 1965, di questa Chiesa diede un saggio quando rivolse il suo saluto universale a tutti gli uomini, persino - così ebbe a dire - a quanti

«non Ci conoscete; uomini, che non Ci comprendete; uomini, che non Ci credete a voi utili, necessari, ed amici; e anche a voi, uomini, che, forse pensando di far bene, Ci avversate! Un saluto sincero, un saluto discreto, ma pieno di speranza; ed oggi, credetelo, pieno di stima e di amore».

Sì, la speranza di una Chiesa che si riscopre come sacramento di unità per tutto il genere umano perché riconciliata da Dio in Cristo Gesù morto e risorto. Come ci ricorda proprio il primo paragrafo della costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964) del concilio Vaticano II:

«Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo».

Richiamarsi al Concilio oggi è scontato anche se spesso si riduce alla mera citazione di una frase di uno dei suoi decreti. Occorre invece ripartire dai punti-forza che connotano la Chiesa conciliare. Ora uno dei frutti più maturi del Concilio lo troviamo nella comprensione stessa della Chiesa: ciò che la Chiesa è e deve essere va attinto dalla prassi liturgica e in particolare dall'Eucaristia.

E guardando alla Chiesa eucaristica vorrei mettere in evidenza tre prospettive che possono aiutarci a declinare il nostro tema sì da renderlo operativo nelle nostre parrocchie, comunità di parrocchie e nei vicariati.

I. La Chiesa, assemblea santa di peccatori perdonati: comunità cristiane consapevoli della "miseratio continuata" di Dio

- *Pietà di noi Signore, contro di te abbiamo peccato. Mostraci Signore la tua salvezza, e donaci la tua misericordia.*
- *Rimetti a noi i nostri debiti*

La Chiesa nella liturgia eucaristica, allorché compare davanti al suo Signore, sente l'esigenza, con il *Confiteor* all'inizio e con il *Padre nostro* alla fine, di riconoscersi bisognosa di misericordia e di perdono, di confessare il suo peccato, la sua miseria e dire che lui, il Signore, è grande e che il peccato è nella vita dei suoi discepoli. Lungo il suo pellegrinaggio, la Chiesa conosce il peccato, ma ciò non toglie che ad essa è donata ed affidata la Grazia e dunque la santità.

Proprio la Grazia, il dono di Dio, rivela la santità di Dio che viene comunicata per Cristo nello Spirito alla Chiesa (cfr. 2Cor 4, 6-7²) Dire: la Chiesa assemblea santa di peccatori perdonati è un ossimoro eloquente, frequentato a larghe mani dai padri della Chiesa. Per il vescovo di Ippona, S. Agostino, commentando il Salmo 103, la Chiesa si confessa così:

«Ascoltiamo la Chiesa, poiché tra i suoi figli c'era un'anima sola ed un cuor solo, ed è alla Chiesa che parla il salmo. Vuoi davvero piacergli? Non puoi riuscirci finché sei deforme, ed allora che farai per essere bella? Anzitutto deve dispiacerti la tua deformità, perché solo così meriterai di ottenere la bellezza da colui al quale vuoi appunto piacere, facendoti bella. A trasformarti sarà infatti quegli stesso che già ti ha formato. [...] Prima di tutto accusa come colpa la tua bruttezza, ché la bruttezza dell'anima deriva dai peccati e dalle iniquità. Accusando la tua bruttezza, cominci a confessare e, con la confessione, cominci a farti più bella. E chi ti fa più bella se non colui che è magnifico di aspetto tra i figli degli uomini?»³.

Per Giovanni Crisostomo

«Cristo si è innamorato di una prostituta! E cosa fa? Non potendo essa salire in alto, lui è disceso in basso. [...] L'amante che follemente ama non si arresta alla forma, perché l'amore folle non vede difformità. Per questo è amore folle, perché spesso ama anche ciò che è difforme. Così fa Cristo: la vede difforme, la ama follemente e la fa creatura nuova. [...] Come un pastore la pasce, come uno sposo la prende in moglie, come un altare le fa grazia, come un agnello si sacrifica per lei, come speso si preoccupa del benessere di lei. O Sposo che rendi bella la difformità della sposa!»⁴.

La fede è il sì conseguente al sì di Dio all'uomo peccatore. La fede della Chiesa è accoglienza di una relazione con il Dio che in Cristo crocifisso e risorto, giustificandoci dal peccato, ci ha santificati e chiamati alla comunione con lui. Essa è la santa Assemblea, la santa Convocazione (ἐκκλησία - *ekklesia*), fatta di peccatori perdonati: popolo adunato nel nome del Padre e del Figlio e dallo Spirito santo. Tale è nell'Eucaristia la consapevolezza iniziale della comunità che la celebra: l'essere discepoli convenuti perché chiamati a sperimentare la pace e la riconciliazione di Dio in virtù della sua *miseratio continuata* che rende efficace adesso, e per il mondo intero, la morte e risurrezione di Cristo suo Figlio e nostro fratello. Per cui l'azione liturgica, e quindi il dialogo filiale, comincia con quella stessa invocazione del figlio più giovane della parabola del padre misericordioso di cui parla Lc 15, 18: «Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te».

In una preghiera della Liturgia Romana (lunedì della III settimana di Quaresima), si dice che la Chiesa sussiste solo grazie alla misericordia continuata di Dio Padre:

«O Signore, la tua misericordia continua purifichi e rafforzi la tua chiesa e, giacché essa non potrebbe restare sana senza di te, governala sempre con la tua grazia».⁵

In questa preghiera la Chiesa si consegna fiduciosa a Dio e vive della sua misericordia come fonte zampillante a cui costantemente attingere. Così essa cresce nella consapevolezza che la sua santità e la sua forza non vengono da lei ma esclusivamente dal dono e dalla grazia di Dio.

E il post-communio della Liturgia dell'Epifania (nella traduzione letterale dal latino):

«Col lume celeste, o Signore preveni [Caelesti lumine, quaesumus, Domine, semper et ubique nos praeveni] sempre e dovunque, affinché contempiamo con sguardo puro e accogliamo con degno affetto il Mistero di cui tu ci hai voluto partecipi».

² «E Dio che disse: *Rifulga la luce dalle tenebre*, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi».

³ *Esposizione sul Salmo 103*, discorso 1,4, in SANT'AGOSTINO, *Esposizione sui Salmi*, Roma 1976, 639-641.

⁴ *Omelia seconda su Eutropio*, 11.

⁵ «Ecclesiam tuam, Domine, miseratio continuata mundet et muniat, et quia sine te non potest salva consistere, tuo semper munere gubernetur.» La preghiera è tratta dai formulari delle liturgie domenicali del libro III del cosiddetto Sacramentario Gelasiano (Ed. C. Mohlberg, *Liber sacramentorum romanae ecclesiae ordinis anni circuli*, Roma 1960, n. 1218, p. 181) e risale quindi almeno alla liturgia romana del VII secolo.

ci mostra una Chiesa che vive del mistero dell'Eucaristia nella quale è contenuta tutta la storia umana e la santa Trinità, nell'atto operante in noi uomini del mistero pasquale di Cristo. Il *praeveni* iniziale mette in evidenza la necessità assoluta della grazia preveniente dello Spirito per poter fare qualunque cosa, per avere una fede operante, cioè che ci faccia operare ciò che crediamo, celebriamo e annunziamo.

Da qui una prima consegna per la nostra Chiesa: vogliamo ripensarci a partire dal perdono di Dio, dalla sua misericordia, e guardare e ad ogni uomo e a ogni donna con la stessa tenerezza e la stessa misericordia con cui Dio guarda alla sua Chiesa radunata *dalla e nell'Eucaristia*.

Quando parliamo di misericordia non ci poniamo sul piano delle pie esortazioni morali, ma nella profondità stessa dell'essere di Dio, nella profondità della magnanimità di Dio Padre testimoniata dalle parole e dai gesti di Gesù, il quale, a quanti lo disapprovavano di sedere a mensa con i pubblicani e le prostitute, ricordava la profezia di Osea: «misericordia voglio, non sacrifici» (Mt 9, 13 ; 11, 7; Os 6,6).

È quanto ho sottolineato fortemente nella mia Prima Lettera Pastorale che porta proprio questo titolo! Si esige una testimonianza di fiducia nella forza del Vangelo e una conversione da tutti, pastori e fedeli. Il futuro della vitalità evangelica della Chiesa passa dalla comune responsabilità verso il Vangelo che abbiamo ricevuto: Dio ama ed accoglie gli uomini peccatori. Pertanto come afferma il Decreto conciliare sull'Ecumenismo, *Unitatis redintegratio*, «la Chiesa, portando nel suo corpo l'umiltà e la mortificazione di Gesù, vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi risplendente di gloria, senza macchia né ruga» (UR 4).

II. La comunione fraterna frutto del comune ascolto delle Scritture e dello Spirito operante nella sinassi eucaristica memoriale della pasqua del Signore. Il vero senso della Chiesa come *sacramentum unitatis*. La mistica del sacramento.

- *Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.*
- *E ora, Padre; lo Spirito santo ci riunisca in un solo corpo*

In definitiva l'Eucaristia ci pone di fronte all'amore di Dio e alla sua misericordia, sicché tutti, nell'attesa del ritorno del Signore, annunciamo la sua morte e proclamiamo la sua resurrezione. Essa è forza che fa convergere, energia che unisce. Infatti nell'Eucaristia ascoltiamo le Scritture - tutte confluenti nel Cristo - che nutrono e infiammano il cuore; ripetiamo la *fractio panis*, che apre gli occhi nel riconoscere il Signore. Rimane sempre emblematico, sotto questo aspetto, l'episodio dei discepoli di Emmaus di Lc 24.

Nell'Eucaristia il Cristo ci stringe a sé facendo di noi un solo corpo per la potenza santificante e unificatrice del suo Spirito. È lo Spirito infatti che, nella prima epiclesi trasforma gli umili segni del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue, e nella seconda epiclesi riunisce i discepoli in un solo corpo e li fa diventare un'unica cosa in Cristo.

Ciò che unisce i discepoli è soltanto l'amore e la misericordia di Dio manifestati in Cristo Gesù morto e risorto. Per questo l'Eucaristia innanzi tutto ed essenzialmente è un ricevere questo amore, accogliere questa misericordia. E proprio per questo è *Sacramentum unitatis*.

Il Concilio nel Decreto sull'ecumenismo afferma che Cristo «istituì nella sua Chiesa il mirabile sacramento dell'eucaristia, dal quale l'unità della Chiesa è significata ed attuata» (UR 2). Sì, l'Eucaristia raffigura e produce l'unità della Chiesa.

E prosegue parlando dello Spirito che è l'energia dell'Amore di Dio effuso nei cuori (cfr. Rm 5,5). Lo Spirito, dice il Concilio nella pagina citata, è il principio dell'unità della Chiesa. Se questo amore che lo Spirito genera in noi c'è - cioè l'amore di Cristo - allora c'è la Chiesa: *ubi Caritas et amor...* È questo il grande mistero della fede.

Sempre il Concilio nella Costituzione sulla Chiesa ha detto che sono pienamente incorporati alla società della Chiesa coloro che hanno lo Spirito e che accettano tutti i mezzi di salvezza, i sacramenti, ecc. E arriva ad affermare che «non si salva, però, anche se incorporato alla Chiesa,

colui che, non perseverando nella carità, rimane sì in seno alla Chiesa col “corpo”, ma non col “cuore”» (LG 14). Dunque chi ha lo Spirito? Ha lo Spirito chi ha in se l’amore di Cristo.

Da qui una seconda consegna per la nostra Chiesa. Ricordate quel brano di *Gv* dopo la lavanda dei piedi, quando Gesù nel suo grande discorso per i discepoli chiede al Padre “Che siano una sola cosa, come noi siamo una sola cosa, affinché il mondo creda” (*Gv* 17, 21)? Gli altri potranno credere soltanto se vedono da qualche parte l’unità del Padre e del Figlio che debbono manifestare i cristiani, quell’amore che unisce e raduna la Chiesa. Se questo non lo vedono noi siamo inutili, la Chiesa è sprecata.

La Chiesa è questo rendersi visibile della realtà e della modalità dell’amore di Dio tra gli uomini, del suo inedito e particolare tipo di amore. Ecco perché *la parola più grande della Chiesa è la misericordia e il perdono*. L’Eucaristia deve ritornare ad essere il fulcro delle nostre comunità dove tutti si converge gioiosamente attorno alla memoria del Signore che ha dato la vita per noi. E dove tutti si apprende lo stile di Gesù; dove tutti parlano avendo come criterio l’accoglienza dell’altro lì proprio dove l’altro è più distante e diverso da noi, come Gesù che ci ha amato mentre eravamo ancora peccatori (cfr. *Rm* 5,8⁶). Questo amore celebriamo e questo amore ci unisce nell’Eucaristia. Le nostre comunità nell’Anno della Fede debbono ritornare ad accogliere il “Dono”, lo Spirito-Amore, celebrando e custodendo con consapevolezza e trasporto il *Sacramentum unitatis*. Solo così potranno sempre più assumere la *forma Christi*, unico modello per i discepoli e per la Chiesa, e pertanto annunziare con mitezza e parresia il mistero della fede: la morte e la risurrezione del Signore che ha guadagnato a tutti gli uomini e le donne di ogni tempo la misericordia redentiva di Dio. In *Deus caritas est* 14, Benedetto XVI scrive:

«Ora però c’è da far attenzione ad un altro aspetto: la “mistica” del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: “Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane”, dice san Paolo (*I Cor* 10, 17). L’unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l’unità con tutti i cristiani. Diventiamo “un solo corpo”, fusi insieme in un’unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell’Eucaristia: in essa l’*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l’insegnamento di Gesù sull’amore. Il passaggio che Egli fa fare dalla Legge e dai Profeti al duplice comandamento dell’amore verso Dio e verso il prossimo, la derivazione di tutta l’esistenza di fede dalla centralità di questo precetto, non è semplice morale che poi possa sussistere autonomamente accanto alla fede in Cristo e alla sua riattualizzazione nel Sacramento: fede, culto ed *ethos* si compenetrano a vicenda come un’unica realtà che si configura nell’incontro con l’*agape* di Dio. La consueta contrapposizione di culto ed etica qui semplicemente cade. Nel “culto” stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l’essere amati e l’amare a propria volta gli altri. Un’Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente — come dovremo ancora considerare in modo più dettagliato — il “comandamento” dell’amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l’amore può essere “comandato” perché prima è donato».

III. Lo stile eucaristico comunionale che contagia nel mondo una energia di comunione in vista della comunione beatifica del compimento del Regno.

- *Hoc facite in meam commemorationem*
- *Ite missa est*

⁶ «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi».

Infine, attingendo dalla prassi liturgica e in particolare dall'Eucaristia, la Chiesa sa che il *Sacramentum unitatis* che l'ha riunita e alimentata deve fermentare lì dove i cristiani vivono, gioiscono, sperano e si sforzano di costruire la città degli uomini attendendo con fiducia e gioia l'avvento dei cieli nuovi e della terra nuova. Popolo di peccatori perdonati, ritornano nella Galilea delle genti condividendo con umiltà e amicizia il dono di misericordia che hanno ricevuto. Con l'*Ite missa est* è immessa, nel mondo, l'Eucaristia, il *Sacramentum unitatis* custodito e condiviso dalla comunità eucaristica che ora si disperde tra le case della città degli uomini. Con l'*Ite missa est* è dunque immesso nel mondo il *Sacramentum unitatis* che è la Chiesa, se è vero come è vero che l'Eucaristia fa la Chiesa, la Chiesa eucaristica, nella sua variegata copiosità di carismi e ministeri che la animano e la ordinano nell'unità. Con l'*Ite missa est* si è chiamati ad attuare l'*Hoc facite in meam commemorationem* (*Fate questo in memoria di me*). Come abbiamo sentito dalla sapiente indicazione del Santo Padre Benedetto XVI, «l'amore può essere "comandato" perché prima è donato». Il Signore non ci ha comandato di celebrare un mero rito, ma di continuare tra gli uomini la sua donazione oblativa a Dio sostenuti dalla memoria rituale della sua Pasqua di morte e risurrezione.

Il Crocifisso risorto ha messo i suoi nella condizione di avere l'equipaggio adatto per vivere con tutti e a nome di tutti nell'attesa del suo ritorno. Credere nel Vangelo, la fede celebrata, non è qualcosa che nutre solamente la nostra interiorità, ma è visione della storia a partire dalla Pasqua del Signore. La storia degli uomini conosce grandi contraddizioni e ingiustizie e custodisce segni che rimandano alla presenza del regno del Padre in essa veniente e operante. Una Chiesa che recupera la misericordia come atteggiamento "feriale" condivide gioie e ansie (cfr. l'*incipit* della costituzione pastorale *Gaudium et spes*), infonde coraggio e speranza, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori, a chi è escluso o emarginato, a chi vive le disumane conseguenze del potere ingiusto dei dominatori di questo mondo. Una Chiesa che riconosce quanto di buono e di bello c'è nel mondo e accoglie con gratitudine l'aiuto che ne può ricevere per meglio comprendere la rivelazione stessa: «È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta» (GS 44).

«L'invio è insito nell'Eucaristia stessa, - affermava Giuseppe Dossetti nel 1987 affrontando il tema Eucaristia e città - tanto che l'urgenza del suo adempimento d'amore rappresenta - *ut in pluribus* - una garanzia dell'autenticità stessa del celebrare l'Eucaristia. Non ne è un'eventualità, ma un costitutivo necessario. Dall'Amore trinitario discendente ed assumente l'uomo nel circuito eterno dell'Amore divino, all'amore trinitario generato nell'uomo verso Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, si passa - e necessariamente - all'amore ancora trinitario traboccante nell'uomo verso ogni fratello e verso ogni uomo e verso la creazione intera (Mc 16,15). La missione della Chiesa e del cristiano verso gli uomini ed elettivamente i più piccoli, i più bisognosi e i più peccatori non è un fatto organizzativo: deve scaturire dal pasto sacramentale e sacrificale con il crocifisso-Risorto. [...] L'invio autentico e solo efficace è: lode e ringraziamento al Padre in nome degli altri che non lodano o non vogliono lodare; servizio nel Figlio e con Figlio con amore preferenziale per chi ne ha bisogno (Mt 25,40) e anche in supplenza di chi dovrebbe ma non sa o non vuole servire; intercessione e invocazione allo Spirito perché l'amore irraggiante venga e, con la sua energia liberante e dinamicizzante, renda efficace l'annuncio o l'opera di consolazione: "muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente e dia a tutti la dolcezza nel consentire e nel credere alla verità" (*Dei verbum*, 5) e così, al posto delle gioie fallaci o perverse, riempia tutti della "gioia indicibile e gloriosa" (1Pt1,8)»⁷.

Ite missa est. Che cosa è immesso dentro lo spazio e il tempo del territorio di una comunità che ha celebrato l'Eucaristia, il *Sacramentum unitatis*? Se siamo stati uniti e assimilati a Cristo non

⁷ G. DOSSETTI, *Eucaristia e città*, AVE, Roma 1997.

possiamo dimenticare che il Cristo è Gesù, il Nazareno morto e risorto, quel Gesù che dicono gli Atti «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza [...], il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38); quel Gesù che a Nazareth annunciò l'adempimento della profezia di Isaia 61,1⁸ (cfr. Lc 4, 16-21) e che mandò a dire al Battista perplesso: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella » (Lc 7,22); Colui che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (cfr. Mc 10, 45; Mt 20, 28).

La fede (operante) di Gesù nel Regno veniente di Dio, non può non essere la fede dei cristiani; l'orizzonte di Gesù non può non essere l'orizzonte della Chiesa; lo stile di Gesù non può non essere lo stile dei discepoli. Il perimetro del vangelo del Regno ha come "ciglio" l'uomo e la donna che portano le ferite della storia umana, della divisione, della violenza e dell'ingiustizia della città terrena. Questi sono i primi destinatari del Regno e i "clienti" preferiti di Dio. Chi ha sperimentato misericordia conosce così viscere di misericordia per i peccatori, per i vinti della terra, i minimi.

Pertanto, ogni misericordia *della* e *nella* Chiesa è fruttuosa, e ogni atto di dominio in essa è un attentato alla sua stessa identità di assemblea di peccatori graziati. La Chiesa è così, *nella* e *grazie alla* sua fede operante, un fermento di benedizione e di comunione per gli uomini e le donne che vivono nelle nostre città.

Vorrei concludere riprendendo ancora una citazione di questo testo proferito da Giuseppe Dossetti, da innamorato dell'Eucaristia che ha profuso la sua fede operante per la ricostruzione politica, sociale ed economica dell'Italia del post-guerra, nonché, insieme a Giuseppe Lazzati e al nostro conterraneo Giorgio La Pira, padre della Costituzione Italiana:

«Come la Chiesa riunita nell'assemblea eucaristica è l'epifania anticipata del Regno, così la Chiesa inviata dall'Eucaristia è un'epifania se volete della *polis* salvata: "politicalità" tutta *sui generis*, che non governa e non ha potere, che non muove verso gli altri per quello che hanno di appetibile, ma unicamente per quello che sono *in mysterio* (anche se poveri, deformi, incoscienti, in tutto inappetibili): cioè non incontra l'uomo dall'esterno e in superficie, ma lo incontra nel suo "sè" più intimo, più invisibile, più pneumatico, creando e divulgando ovunque – nel seno di ogni società grande o piccola, soprattutto nei micromodelli di comunità nuove che alcuni sociologi laici ora raccomandano – un'atmosfera di rispetto, di comprensione, di fiducia, di valorizzazione degli esclusi, di amore-oblativo indipendente da ogni condizione esterna mutevole che "non avrà mai fine" (1Cor13,8). Così la Chiesa nell'Eucaristia diventa non solo la vittima del mondo in quanto mondo ostile, per la vita dello stesso mondo avverso, ma inviata dall'Eucaristia al mondo, in quanto disponibile alla salvezza, può divenire seminatrice di ogni seme "che poi cresce da sè" (Mc 4,24) e a un tempo umile e stupita spigolatrice di quel che nel mondo lo Spirito, anche al di fuori della Chiesa visibile, semina e suscita di palpiti "di tutto quello che è vero, nobile, giusto, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode" (Fil4,8): per ricapitolare tutto e di nuovo, con azione di grazie, offrirlo al Padre nella sinassi eucaristica»⁹.

Concludendo

Il Signore conceda alla nostra amata Diocesi, in questo Anno della fede e nella ricorrenza del 50° del Concilio, docile all'energia rinnovatrice dello Spirito, di dedicarsi con alacre generosità e creatività ad una attuazione accrescitiva di queste incoraggianti prospettive ecclesiali che il Vaticano II ha voluto delineare per la Chiesa di questo nostro promettente tempo.

⁸ «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto. Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore per manifestare la sua gloria».

⁹ G. DOSSETTI, *Eucaristia e città*, AVE, Roma 1997